

Piero Violante
Editoriale

Questo numero, il primo del III anno, ma il quinto sinora on line, ha in copertina un celebre quadro di Jasper Johns, *Target*. Mai come oggi difatti le metafore della politica alludono alla necessità di centrare obiettivi. Da quelli istituzionali a quelli sociali. Bisogna fare centro e subito. Per scoccare la freccia che faccia centro abbiamo poi di energia e braccia giovani. Verrebbe la voglia di ricordare che i proci in generale erano molto più giovani del vecchio Ulisse che in incognito piegò l'arco e fece centro. Ma ora che siamo stati lodati nientemeno che da Obama per l'energia del nostro Fortebraccio Presidente del Consiglio, non staremo qui a rimpiangere le braccia stanche del passato, anche se il braccio del giovane Letta, fatto fuori senza complimenti dal segretario del PD e senza rimpianti dal suo partito stesso, tanto fiacco non appariva. Con Monti e Letta l'Italia aveva riacquisito una certa credibilità; con Renzi che è Fortebraccio, ma anche un po' Pinocchio e un po' Gianburrasca, fa un salto in avanti e ci guadagna in simpatia. Ma il problema resta il target oltre l'audience internazionale. E cioè la riforma costituzionale (Senato e titolo V) preceduta da una legge elettorale (Italicum) fortunatamente approvata e congelata perché si è capito che le leggi elettorali debbono essere coerenti con l'assetto costituzionale generale ed anche con una forma di governo. Comunque ora abbiamo una legge elettorale con il suo bel premio che garantirà al 20-25% reale nel paese - crescendo le astensioni - di avere una maggioranza: un premio alla minoranza più che alla maggioranza; ma è legge limitata alla camera dei deputati, da qui la necessità di abolire il senato o meglio di riformarlo. Il Consiglio dei ministri il 31 marzo ha approvato all'unanimità il ddl di revisione costituzionale che trasforma il Senato della Repubblica in Senato delle autonomie e per cancellare il bicameralismo perfetto non gli attribuisce né la fiducia al governo né l'approvazione del bilancio. Il ddl dice anche no all'eleggibilità dei senatori che saranno i presidenti delle regioni, della provincia autonoma di Trento e Bolzano, i sindaci di capoluogo e delle provincie e non avranno diritto all'indennità. E' curioso che ad essere sottolineato nella "comunicazione" del ddl sia soprattutto quest'ultimo punto; prova che ormai è idea comune che le riforme costituzionali si fanno guardando soprattutto a quanto costano e non al fatto che siano coerenti con la Repubblica che vogliamo. Esito del contagio grillino che ad esempio interpreta il divieto di vincolo di mandato come una questione morale e non come l'architettura tecnica che ha retto il sistema della rappresentanza politica dal 1789. Mentre il punto più delicato nel ddl del Senato delle autonomie sta nel fatto che un'assemblea che pure è chiamata concorrere all'attività legislativa e soprattutto in materia di riforma costituzionale sia un'assemblea di secondo grado, non eletta direttamente, con l'aggiunta ad libitum di ventuno personalità che con parole e opere abbiano onorato la Patria. Chissà qualche anno fa, forse, si sarebbe scritto Repubblica o Nazione. Non sappiamo se il ddl resisterà alla discussione. Lo stesso Presidente del Consiglio ha dichiarato che non sa se ci sarà un lieto fine, ma intanto anche in previsione della possibile *débaclé* sostiene che si tratta di un buon inizio e di un energico *schekeraggio*. Intanto "Libertà e giustizia", capitanata da Gustavo Zagrebelsky, in un appello firmato da giuristi e intellettuali illustri, ma condiviso paradossalmente anche da Grillo, parla di deriva autoritaria per il combinato disposto tra l'Italicum e la riforma del Senato che nei fatti attua il progetto di Berlusconi bocciato, forse va ricordato, da un referendum popolare.

Stiamo assistendo - si legge nell'appello - impotenti al progetto di stravolgere la nostra Costituzione da parte di un Parlamento esplicitamente delegittimato dalla sentenza della Corte costituzionale n. 1 del 2014, per creare un sistema autoritario che dà al presidente del Consiglio poteri padronali. Con la prospettiva di un monocameralismo e la semplificazione accentratrice dell'ordine amministrativo, l'Italia di Matteo Renzi e di Silvio Berlusconi cambia faccia mentre la stampa, i partiti e i cittadini stanno attoniti (o accondiscendenti) a guardare.

E continua:

Una democrazia plebiscitaria non è scritta nella nostra Costituzione e non è cosa che nessun cittadino che ha rispetto per la sua libertà politica e civile può desiderare. Quale che sia il leader che la propone...

Il Presidente del Senato Piero Grasso ha posto in un'inusuale intervista a "la Repubblica" (29 marzo) problemi seri alla rottamazione del Senato parlando di rischio della democrazia e affermando che la riforma in Senato non ha i numeri. Il nostro Fortebraccio, incassa l'unanimità del governo e afferma che chi è contro è in minoranza e fissa la data del 24 maggio (*il piave mormorò*) per la prima discussione in aula. Va veloce Fortebraccio e il Pd. Sarebbe più opportuno invece che riflettessero sulla restrizione della rappresentanza politica che l'intero ddl propone e sul fatto che un paese "sparpagliato", come ammoniva Peppino De Filippo, non può essere costretto in "vincoli" se poi a governare è una minoranza del paese, con la speranza che sia e rimanga quella giusta. Così non è stato, anzi e la sinistra oggi al governo rischia di consegnare di nuovo alla destra una struttura che ne sancirà la definitiva esclusione. La democrazia sarà stata un'invenzione ambiziosa, anzi troppo ambiziosa, ma ha il compito di rispecchiare il paese per quello che è, ponendo certo degli strumenti restrittivi per evitare un neogoticismo dello spazio politico. E la sua classe dirigente - soprattutto quella che rinvia ad una memoria di sinistra - ha il compito di riportare dentro il consenso i disaffezionati della democrazia anziché lasciarli in balia dei populismi vari scegliendo vie abbreviate, apparentemente decisioniste, ma in grado solo di svegliare i più bassi istinti: cesarei nei governanti e gregari nei governati. Quando si restringe la rappresentanza in mancanza di veri contrappesi dal basso e di una loro lunga legittimazione ed efficacia, si deve bloccare la corsa alla verticalizzazione istituzionale, pena inevitabili esiti autoritari. Non abbiamo bisogno di una democrazia plebiscitaria con l'alibi che costa poco, abbiamo bisogno di una democrazia che sappia discutere e mediare. Mentre scriviamo veniamo martellati dalle scadenze renziane che non si sa se verranno mantenute.

In questo numero della rivista il primo focus riguarda la Grande Riforma. Le pagine che leggerete più che della riforma in sé parlano delle sue pre-condizioni. Come fa Mastropaolo analizzando i "movimenti" della politica, e dell'antipolitica, mentre dilaga in Francia una destra antieuropeista e in Italia la Lega propone la secessione del Veneto e il ritiro dall'euro; o come fa Barbaccia affrontando il tema fondante nella Costituzione del lavoro o Piraino proiettando l'autonomia siciliana in una dimensione mediterranea. O come fa Ciafaloni discutendo della ri-definizione di cittadinanza o di beni pubblici, beni comuni, beni di cittadinanza come fa Florio. E' da questi approfondimenti e da queste distinzioni che bisogna partire per capire che repubblica vogliamo.

Altro focus di questo numero è la Grande Guerra il cui centenario ha messo in moto una grande macchina di rimemorazione che speriamo non sia solo di facciata.

Una guerra, allora, da tempo prevista ma non realmente immaginata. Perché come sosteneva Karl Kraus, una delle voci, insieme a quella di Romain Rolland, che si levarono contro la guerra, eravamo entrati in un'epoca, *in questa grande epoca*, come suona il titolo di un suo celebre scritto (*In dieser Großen Zeit*, dicembre 1914) in cui "deve accadere ciò che non si può immaginare, poiché se lo si potesse immaginare non accadrebbe".

Nei prossimi numeri ci dedicheremo alla Grande Guerra cercando di mettere insieme la prospettiva locale, come in questo numero, con la vicenda esemplare dell'interventista Guido Jung (Raspagliesi), la presunta germanofilia dell'Ora-Zeitung (Montemagno), il grande epicedio dei morti civili in mare intonato da Genco, insieme alla prospettiva generale di una rilettura culturale del grande conflitto avviata da Di Bartolo. Nei prossimi numeri parleremo di musica, letteratura, cinema e di altre storie esemplari dentro la Grande Guerra.

Un altro focus è costituito da alcuni scritti in onore di Antonino Titone, il musicologo per lunghi anni docente presso l'Università di Palermo e straordinario organizzatore musicale - a lui si deve l'invenzione negli anni Sessanta delle Settimane di nuova musica a Palermo - scomparso l'anno scorso. Un visionario che ci manca e che ha lasciato inediti altri tre volumi su Verdi che speriamo possano presto essere pubblicati.

Per questo numero abbiamo rinunciato al "Lessico" ultimata la prima sequenza democrazia-autorità-stato- università. Lo riprenderemo in autunno con una nuova sequenza che discuteremo in un convegno a Palermo presentando il volume on line (e forse, se troviamo dei fondi, cartaceo) la prima sequenza del lessico.

La rivista propone come di consueto saggi di giovani studiosi e materiali che programmaticamente vogliamo diversificati sia nell'oggetto che nell'approccio.

Google Analytics ci segnala buoni numeri di visite che prendiamo come un incitamento a continuare, puntando ad allargare la rosa di quanti vogliono con noi collaborare per innovare e trasformare la riflessione e la storia delle idee. E' questo il nostro target.